

*Questa è la **piccola storia del buio a Bologna**, poema-studio in forma parziale, libera, aperta e inconclusa. È anche un inizio di Guida Percettiva e l'elaborato di restituzione del Master in EH-Studi del territorio, Università degli Studi di Roma3.*

*Nota al testo*

Il testo ha uno sviluppo duplice.

Nel nero a sinistra si sviluppa parte della narrazione in versi che dà il nome al lavoro.

Nel bianco a destra si sviluppa lo studio e l'approfondimento che i presupposti percettivi e cognitivi del lavoro hanno seguito per prendere forma + le inevitabili derive di ricerca ed elaborazione.

I due sviluppi sono indipendenti per quanto riguarda il flusso di lettura. La giustapposizione per prossimità è una scelta estetica, ma anche una volontà osmotica di contaminare linguaggi differenti che orbitano attorno agli stessi temi, facendo lavorare il caso piuttosto che ulteriori elucubrazioni, rimandi intelligenti, ecc.

Bologna, 2022  
T. Giordani

La luna a Bologna l'ha inventata  
un ingegnere svizzero nel 1907

su mandato del Comune  
han fatto un bando pubblico in fretta e furia  
una chiamata pubblica in poche ore

è un momento particolare  
il 1907

Il centro storico fiammeggia da qualche decennio  
irradiato dalle arterie in ghisa grigia della gloriosa  
Officina del Gas e dai suoi gasometri gemelli,  
nel numero di 3,  
tarchiati slumano dai binari della stazione  
la turrata silhouette del borgo medievale  
e i suoi fortificati orpelli.

L'officina del gas è un formicaio di esalazioni,  
frutto di lunghi negoziati è ora pubblica  
e ricacciati in Francia, in Belgio, i forestieri speculatori.  
L'intestino angolare dell'Officina del Gas

è interessante per esempio  
pensare al motivo per cui la  
notte è scura, buia, purchè sia  
costituita da infinite stelle: una  
delle teorie più accreditate è che  
per percorrere la distanza che ci  
separa dalla maggior parte di esse  
ci voglia più tempo di quanto sia  
l'età dell'universo stesso.

"[...] impegno nel dominare e  
nell'utilizzare la materia e renderla  
comoda [...]" è il *comfort* di Ortega:  
dedica al *comfort* alcuni stralci della  
Lezione I riportata in "Che cos'è la  
filosofia?" (Mimesis Volti - 2013),  
declinandolo attraverso le epoche  
e le culture.

Più accelera la società dei consumi più entra  
nello spazio personale. Nelle tasche, nelle  
case, nelle relazioni, nei territori. È così che si  
vaporizza e smaterializza e raggiunge la massima  
riproducibilità, l'incontrollabile diffusione.  
Noi prodotti del mercato capitalista ne siamo i  
riders e gli items e i buyers e i boosters a seconda  
della relazione che intercorre tra il denaro e le  
piattaforme.

Guardando funzionare questo processo dentro  
e intorno alle tasche, case, relazioni e territori è  
sempre più chiaro.

Nel senso stretto: è *chiaro*.

Il consumismo produce chiarezza, luce. È il  
risultato di una aggregazione modulare di  
schermi e segnali che indicano direzioni e  
scorciatoie, preconizzano desideri, *esplodono*  
le distanze perché illuminano profili distanti,  
panorami, con grandi fari.

La resistenza a questi processi di luminescenza  
e chiarificazione è una lotta continua contro  
quello che si potrebbe considerare il demone  
maligno del nostro tempo: il *comfort*.

Il *comfort* è il ricatto che ha reso l'epoca  
contemporanea una impalpabile accozzaglia  
di conflitti irrisolvibili, di ossimori conviventi e  
conniventi, il cavallo di Troia per il culto della  
proprietà privata, la giustificazione morale del  
merito, l'antidoto all'autocritica e al fallimento.  
Le mani del *comfort* sono piene di quei desideri  
sinceri che possono essere appagati solo con beni  
materiali, fisici o digitali.

Il *comfort* è auto-compiacimento, è una strada  
di luce da cui non si può regredire, non ci si può

conserva un sole che brucia la notte  
con centinaia di persone a lavorarci dentro,  
nere come carbonari coperti di pece,  
neri perché carbonari e di coke e di pece  
guardiani, respiratori di catrami, *sempre neri*,  
*neri in casa, neri addosso, neri dappertutto*,  
*loro mangiano lì, bevono lì*, già sporchi  
di polvere di carbone che sembrano tutti  
macchinisti davanti a una locomotiva  
che traina il treno-città, che spinge per le automazioni  
annegati nei motori dei progressi industriali, neri,  
ingranaggi di macchine d'inferno, moderni,  
urbani minatori

il giorno dodici di ottobre millenovecentosette  
operosi bolognesi rivoluzionari  
alzano dai forni le mani e tolgono i cappelli  
il giorno dodici di ottobre millenovecentosette

## **SCIOPERO**

e alla Bologna brillante, riflessa nel marmo del clero  
viene chiuso il rubinetto dell'odoroso, divino metano.

sto immaginando il giardino di  
una grande casa con piscina che  
non desidero ma che non mi  
dispiace come idea, in cui passerei  
un po' di tempo a rilassarmi.  
Le luci dovrebbero essere  
dimmerabili,  
la musica filodiffusa

è stato fondamentale, nel rapporto  
tra queste forze, leggere come  
bell hooks ne "L'Elogio del  
Margine" decostruisce il privilegio  
e costruisce la sua lotta per  
affermare la propria legittimità  
in un contesto accademico,  
bianco e razzista

distogliere, si può solo desiderare di aggiungere  
watt e intensità alle luci che la illuminano.

La malignità del comfort sta nella sua  
dimensione globale e diacronica credo. È come se  
fosse diventato sinonimo di civiltà. L'edonismo è  
sicuramente uno dei tratti distintivi dell'Occidente  
contemporaneo, padre indiscusso del modello  
produttivo che plasma il mondo e lo contorce e  
lo relaziona in una rete globale di commodities  
la cui circolazione arricchisce e gonfia il comfort  
di una parte risicatissima delle persone che lo  
abitano. Ma è anche il desiderio contemporaneo,  
l'aspirazione, l'aspettativa dell'uomo medio  
globale. L'ottenimento e la manutenzione e  
l'esercizio di privilegi è il comfort.

La Storia insegna che dove esistono privilegi  
proliferano oppressioni, mancanza di diritti.  
La compresenza di queste condizioni anche  
all'interno della stessa categoria, dello stesso  
gruppo, della stessa persona, genera il contesto  
sociale, il conflitto sociale.

In questa dicotomia, tra conservazione dei  
privilegi e lotta per i diritti c'è una delle boe della  
marcescenza della società, là dove l'ingiustizia è  
manifesta e insopportabile.

Questa contrapposizione/compresenza è  
rappresentata nei contesti contemporanei da  
due forze altrettanto *contrappresenti*: l'istituzione  
e l'informalità. Il teatro di posa principe di  
queste dinamiche è la città contemporanea.  
Per traslazione, usando il lessico urbanistico-  
istituzionale, la città-metropoli.

Dalle cucine economiche  
escono deboli fiati e scintille, le cene rimangono appese  
si svuotano le taverne gialle di lanterne odorose  
d'olive.  
Giocatori di carte riversano in strada,  
a cercare tra i nastri di cielo dei vicoli indizi  
trovando le stelle oltre i tetti, e oltre i portici  
la volta universale si adoperano per rincasare.  
Per via, miriadi di luci private, da dentro le stanze illuminate  
a olio e candele, bambine strette attorno ai focolari  
tremano contro l'antico buio, contro cui nulla possono siepi,  
cani, guardiani,  
l'antico buio che spegne uno per uno tutti i piani mondani,  
dentro cui il passo affretta il tranviere di ritorno dalla locanda,  
guidato dalle lanterne di qualche madre generosa  
appese fuori dai balconi dei primi piani,  
distratto dai rumori distanti di analogiche sirene  
di pompieri, il tranviere stordito si perde in un incrocio insolito  
perché il buio antico ne illude il passo ove il sentiero  
non è più segnato e si trova in un vicolo senza sapere quale  
con una porta aperta in uno sfarzo di luce

questo zoom è un meccanismo problematico perché collide con buona parte del pensiero politico in cui mi sono formato, a cui mi sento affine. Wolf Bukowski ne "La buona educazione degli oppressi" mi mette particolarmente in crisi, ad esempio, sostenendo che la localizzazione dei problemi, la loro analisi di contesto stretto (l'analisi dei "poteri prossimali" che agiscono vicino alle persone o sulle persone direttamente), fa perdere la cognizione dei "poteri distali", strutturali, da cui dipende "interamente" il funzionamento del sistema e non solo: da essi dipende anche e soprattutto l'efficacia dei poteri prossimali. In più, lo zoom farebbe parte della strategia politica delle destre per promuovere paura e decoro. Il mio cruccio dipende dall'abuso che farò di qui a poco della parola

*prossimità.*

nel novero delle "sperimentazioni abitative" è stato divertente consultare i report dei progetti di abitare condiviso o co-housing promossi dall'amministrazione cittadina bolognese in varie aree del territorio metropolitano. Incrociare quelle lunghe brochure istituzionali, redatte probabilmente per obblighi rendicontazionali europei, con i libri di Andrea Staid "Abitare Illegale" e "La Casa Vivente" ha delineato un campo abbastanza ampio per ragionare su questo tema.

## **Zoom (disclaimer)**

Non ho gli strumenti per intavolare argomentazioni strutturali o filosofiche in senso stretto sui significati di questa dicotomia nel suo contesto astratto: la "città-metropoli qualunque" la trovo solo parzialmente interessante.

Mi stimola molto di più scandagliare le località in cui questi processi si mostrano, entrano in conflitto. Ho capito che per riuscire a pensare di queste cose ho bisogno di territorializzare, localizzare. Particolare.

Il numero di contingenze e strati che generano i piccoli fatti veri, come li avrebbe chiamati Edoardo Sanguineti, dietro ai grandi processi e alle strutture, è completamente alienante, fa paura, fa perdere presa sul presente.

Davanti ad un planisfero del pensiero, quindi, mi è necessario zoomare un po'.

Un concetto che ha contribuito alla costruzione di questo zoom è la *prossimità*.

Salita alla ribalta delle cronache durante la recente crisi sociale e sanitaria, è anche da anni parola chiave di alcune teorie in ambito urbanistico che vanno a ripensare la struttura in particolare dello spazio urbano, ritracciando con un nuovo "policentrismo" alcune linee a matita che ci portano a sperimentazioni abitative presenti - e a tradizioni millenarie.

Ma della *prossimità* intendo farne un uso diverso. Ciò che intendo dire qui è che la *prossimità* ha un'accezione più affascinante e problematica,

e vi entra dimenticando il nero da cui scappava  
e l'antico buio che pareva esser stato sconfitto,  
bandito  
il buio cittadino e tutta la paura  
che si porta dentro  
dissipato e scacciato dalla città futura  
ora rannicchiata a gomito in una scatola di mura  
e allora non potevi e ora non puoi aprirla per guardarci dentro,  
conviene restare dentro casa,  
qualsiasi casa sia,  
perché il buio conserva efficiente tutto quanto il buio  
che è stato, un momentaneo buio è capiente e composito  
di tutto il buio che è sempre stato, prima e oltre il fuoco.

Nello sgomento generale la soluzione sta nell'ingegno:  
un sistema di illuminazione che dipendesse unicamente  
dalla potente turbina del Battiferro: energia idraulica,  
senza velleità sindacali.

L'inventore svizzero lo presentò come un pallone  
issato con cavi d'acciaio agganciati in 16 punti diversi  
dell'appennino emiliano. La chiamò luna in quanto

qui è il "prossimo" ad essere  
sostantivo e il "presente/passato"  
aggettivi qualificativi.

ma si tratta di una grandissima  
*rivalutazione del buco*, dell'errore.  
E quindi del discorso che "fa acqua  
da tutte le parti"... e per fortuna, se  
sgocciola su un territorio inaridito  
e desertico: potrebbe generarsi un  
poco di argilla.

nell'intersezione con il tempo - non solo sul piano  
orizzontale del plastico urbano: permette di vedere  
lo spazio attraverso una possibilità diacronica,  
in cui il presente esplode aprendo varchi sul  
passato prossimo e sul prossimo presente.

Non utilizzo la formula del futuro perché sono  
convinto, invero, che la prossimità sia l'antidoto  
al futuro così come ci è stato consegnato dalla  
Storia e dalle generazioni contigue.  
Mi voglio liberare del futuro così come l'ho  
ereditato, come è arrivato a formularsi nel tempo.

Il prossimo è qualcosa che si avvicina - è già in  
una relazione con noi, in quanto qui. Se si parla  
poi di una sala d'attesa o di una fila alle poste, il qui  
corrisponde anche all'adesso. Ma la prossimità è  
a tratti anche un qui che non necessariamente  
accade ora, pur avendo una relazione con il  
presente. I prossimi inquilini dell'appartamento  
dove ho vissuto fino a qualche mese fa ne erano  
un esempio; mentre con i prossimi clienti dovrò  
comportarmi in un modo diverso dall'ultima  
volta per non farmi calpestare.

Qualsiasi prossimo ha una relazione con il  
presente e sono convinto che il presente sia  
necessariamente situato, spaziale: un territorio.  
È un territorio fallato, pieno di buchi e di faglie.

La prossimità è proprio l'oggetto detonatore del  
presente dal punto di vista temporale, il definitivo  
distruttore del futuro come concetto capitalistico,  
avvenieristico, illuminato, luminoso.

Mi aiuta in questo senso Bifo Berardi, che in

una e sola, vera permanente soluzione al buio cittadino.

...

## NON È VERO

non è vero niente.

Nonostante alcuni momenti di luce scarsa  
comunque c'era sempre la luce prodotta dalle turbine dei canali  
e gli operai scioperarono sì  
ma furono rimpiazzati dai netturbini  
e mai più reintegrati scomparirono nel loro buio  
privato, da soli.

si può dissezionare  
solo qualcosa di morto?  
Mi riferisco qui a "Dopo il Futuro"  
(DeriveApprodi, 2013)  
e a "Futurabilità" (Nero Edizioni,  
2018): cerco di farlo jammare  
con Timothy Morton.

da fervido lettore di Ballard e Dick,  
in continuità con quello che  
sto cercando di dire, voglio  
considerare questo genere  
letterario storicizzato e finito, fuori  
dal tempo dell'oggi.

sono persuaso che l'abbia detto  
proprio Bifo, ma non ritrovo il  
passaggio

questi anni il futuro l'ha dissezionato. Bifo  
ragiona sul futuro come iper-oggetto (è una  
interpretazione mia e solo mia): paradigmatica  
è l'estetica del movimento futurista, votato alla  
celebrazione del dinamismo e della velocità,  
della produttività e dell'industria come  
veicoli imperturbabili che gettavano le basi  
per l'esistenza di un futuro. Un futuro certo  
caotico, tutt'altro che ordinato: assaltato dalla  
dinamicità dei corpi, vivi e non, imprevedibile  
dalla percezione che ne può restituire solo  
un'immagine in movimento, sfocata, furtiva e  
della potenza contemporaneamente distruttrice  
e creatrice. Con quelle basi, il futuro è comparso  
davanti agli occhi di chi lo ha proiettato e  
successivamente progettato, irradiando di luce e  
di speranza un progresso che poteva solo tendere  
all'infinito, alla liberazione. L'atto creativo e  
poetico applicato al futuro ne ha provocato la sua  
divinazione, lo ha accompagnato affabilmente  
dentro la bocca del neo-liberismo. I processi  
artistici ed estetici degli ultimi 100 anni che hanno  
tematizzato il futuro lo hanno fatto giocando  
con le regole dell'avanguardia e spingendo oltre  
l'immaginabile le date condizioni del presente  
in divenire: dal "Dinamismo di un'automobile"  
di Luigi Russolo (1918) passiamo per la grande  
letteratura fantascientifica e cyberpunk in cui  
la distopia comincia a prendere il sopravvento  
sull'entusiasmo, fino ad arrivare al presente  
- che corrisponde precisamente alle "date  
di proiezione" di quei futuri avveniristici,  
in cui a quella dinamicità è contrapposto  
l'imbottigliamento dei caselli autostradali nelle  
domeniche di festa o nei tragitti dal o per il luogo  
di lavoro.

II.

Perchè vedi, nessuno può davvero scomparire completamente se non c'è un buio denso e profuso, incontaminato. Fragile.

Per fuggire il buio basta accendere una luce.

Ce ne sono a centinaia, ormai. Molte più di allora.

ovunque viva una luce

esiste una storia dietro fatta di chilometri di tubature e passi,

ricariche, eterni reticoli di cavi elettrici, mani, alternatori,

motori, giunture, generatori, elettrodi, fari se

vedi una luce vedi collegamento, collegamento col mondo

vedi una luce è salvezza in particolare se in fondo

fare luce una questione di maturità

l'età adulta è diurna il giorno il luogo del possibile

in cui discernere e costruire, al riparo dal buio

il buio

alleato a una via primitiva, piuttosto

da negoziare continuamente perché luogo

senza spazio, errore nel percorso, inciampo

dal buio si può solamente uscire

si può desiderare di andarsene

si cercano maniere per farlo sparire

Tornando al presente situato, è estremamente affascinante vedere come nel piano forato, nello scolapasta del presente convivano queste aspettative e proiezioni. Il piano curvo del presente è squarciato, perché noi siamo sia gli androidi che gli umani: padroni delle macchine nel comfort e schiavi delle macchine nel lavoro, e viceversa.

Nel presente squarciato e abitato contemporaneamente da epoche e proiezioni differenti, si possono cercare degli indizi per il prossimo movimento, il passo successivo: essere il futuro incarnato di altre epoche mi pare un privilegio della nostra epoca. Osservando il futuro degli altri che si avvera attorno a noi, con un atteggiamento radicalmente *presente*, si potrebbero scorgere delle vie di fuga negli squarci, delle aperture per scomparire temporaneamente *sotto* il flusso della realtà capitalistica, continuando a viverci dentro.

### **Schermi o soglie?**

L'immagine dello squarcio è utile perché apre la possibilità di un'interazione. Un'interazione che preannuncia un bivio.

Da una parte lo squarcio apre alla possibilità di guardare, sbirciando e selezionando in maniera passiva... come accade di fronte a uno schermo; dall'altra, in uno squarcio ci si può spingere per attraversare una soglia ed entrare in una seconda dimensione, in cui sarà necessario negoziare nuovamente le regole e le responsabilità, i limiti

e poi mantenere luci bene accese e bandirlo per sempre  
buio bandito che ruba lo spazio intorno  
buio brigante figlio di notti brave, buio patria del criminale

La civiltà ha lastricato di lampioni la sua corsa al futuro  
e ha dimenticato la luna

La città ha confortato attraverso i fanali i suoi cittadini  
modello, donando ad ognuno la luce che più gli appartiene  
e Bologna fiammeggia come un circuito nelle sue intensità  
nelle sue intermittenze, senza lasciare buchi o vuoti  
nella sincrona gestione delle iridescenze  
e seduti dai corpi dei colli stesi si può apprezzare  
l'ambrato conforto  
salire e sconfiggere il buio e  
vedere la notte arretrare, quasi la notte abbia  
un cavo di acciaio, simile a quello di l'una,  
con cui ritirarsi, manlevarsi, un meccanismo  
che alza alla notte la linea di posa, ed ogni notte  
la solleva.

con questa differenziazione non  
voglio demonizzare la tecnologia.

Lo schermo è qui un concetto,  
particolarmente calzante anche  
nella sua manifestazione pratica,  
di oggetto (lo smartphone, il tablet,  
il computer...) ma non riducibile  
ad essa. Attraverso un oggetto  
tecnologico (dotato certo di  
"schermo") si può fare esperienza  
di soglie: la visione di un film o  
l'ascolto di un brano, ad esempio,  
passano per uno schermo, ma  
la relazione che instauriamo  
con quello squarcio può essere  
esplorativa, di approfondimento,  
di *studio*, e dunque rappresentare  
una soglia in questo senso.

e le possibilità.

Lo schermo è un dispositivo tecnico che  
permette di sbirciare e origliare, come voyeurs,  
ciò che accade dall'altra parte: lo schermo  
offre protezione dallo squarcio, permette una  
convivenza passiva, una relazione frontale che  
cela e scherma molto di più di quanto non mostri;  
dà la possibilità di illuderci, di generare una  
persona interposta che vive mentre assistiamo  
allo squarcio... uno stuntman, una controfigura.

La soglia invece è un dispositivo di prossimità  
e approfondimento con il quale si attraversa  
la distanza che ci separa dallo squarcio e nella  
quale distanza si abbandonano alcune certezze,  
nell'ottica di entrare in una nuova circostanza.  
La distanza e il movimento che si compie per  
colmarla sono la trasformazione possibile e anche  
le più ampie e incommensurabili distanze sono  
costituite da un sistema di prossimità modulari,  
che "ricalcolano il percorso" e ricollocano,  
ridefiniscono le circostanze attraverso parametri  
nuovi.

Inoltre, mi pare che lo schermo abbia con noi una  
relazione di orizzontalità: sta democraticamente  
davanti ai nostri occhi, è posto su un piano  
retto che non contempla passaggi di stato - è  
una piattaforma in senso geometrico - come i  
territori digitali che stanno dentro gli schermi  
sono piattaforme in senso informatico.

Con la soglia invece mi pare si possa solo avere  
una relazione verticale, *e verso il basso*. Si può solo  
scendere attraverso una soglia, è una specie di  
seminterrato. Si può solo abbattere il territorio di

### *III.*

Guarda come si affannano le cimici  
le falene le cicale i cervi volanti attorno  
al neon ellittico di quel balcone.

La sua luce è troppo forte per la sua funzione.

partenza, farlo franare: una nuova negoziazione riparte dalle fondamenta, dalle falde della relazione con una nuova circostanza.

In ultimo, quindi, lo squarcio del presente apre un bivio da agire: la frontalità dello schermo su cui accade lo squarcio e la tridimensionalità della soglia attraverso cui si scende nello squarcio.

In questo senso, il concetto di futuro ereditato dalle precedenti generazioni è lo schermo sullo squarcio, su cui possiamo proiettare soluzioni immaginifiche per la nostra vita personale e per il mondo, in cui ogni immagine necessita di una progettualità, di una scalabilità, di una riproducibilità, di una produttività orientata al meglio e al di più, fondata sull'aspettativa; il concetto di prossimità è, invece, la soglia attraverso cui ci si immerge nello squarcio al buio, in cui non è data una pianificazione a lungo termine perché sono stati rimossi i riferimenti dei piani superiori, in cui si è scesi per ricominciare da capo un lavoro artigianale di costruzione del presente, a partire dal passato prossimo e dall'osservazione della circostanza data, in cui ogni movimento è da negoziare con chiunque si trovi a condividere con noi la discesa.

### **Giù nella circostanza**

Ortega contemplava la circostanza come elemento fondante l'identità personale. La circostanza ha quell'accezione utile a definire uno spazio attraverso la sua osservazione e il suo ascolto, esiste ancora prima di poter essere

Guarda come si impegnano.

è soltanto una vecchia lampada retinata,

piena di polvere, manda luce bianca

candida quasi argentata, lunare

è per quello! Svolano sgraziate

e stupide cimici cervi volanti

falene cicale che si rincorrono

indaffarate, segnano orbite all'infinito

gesti infiniti e voli con forme scalene

sono impazziti e impazzite

vedono luce non vedono altro

che luce, è la luce che basta loro

di luce son privi e prive cimici cervi volanti cicale falene

e la luce le inganna loro

se vedono luce già vedono luna, le inganna

gli basta la luce per fare una festa

che uno così ci si può divertire

a trovare una lampada e correrci attorno

e picchiarci la testa e stordirsi e ballare

picchiarci la testa e stordirsi e ballare

il possessivo della "mia"  
circostanza definisce più l'esercizio  
di un potere su di me, subito, non  
di un mio possesso agito. Come  
dicessi il mio padrone dico la mia  
circostanza.

"[...] in un mondo di assoluta  
indeterminatezza, in cui tutto  
è ugualmente possibile, non  
si può decidere nulla. Perché  
vi sia decisione bisogna che ci  
sia limitazione e possibilità,  
determinazione relativa. Questo  
si esprime con la categoria  
"circostanze" - Ortega y Gasset - Che  
cos'è la filosofia.

predicata e descritta, parla per sé - prefigura un centro per il "circum-" delle cose che sono immobili (-stantia), ma solo a uno sguardo superficiale, temporalmente relativo all'adesso come momento statico. Mi piace invece con Ortega immaginare l'adesso come momento diacronico in cui le cose-che-stanno-attorno da stanziali cominciano a orbitare, ognuna con la sua massa e forza gravitazionale, attorno ai soggetti e agli altri oggetti. Questa è *la mia circostanza*.

La circostanza è poi, successivamente, anche il territorio in cui si dispiega la possibilità di esistere: sia quello che viene agito e brucia e disperde energia, sia quello che rimane potenziale, desiderio, immagine.

La circostanza è il presente situato e la possibilità del prossimo presente.

Delle forze lo hanno disposto prima del nostro arrivo.

Ci entriamo in relazione, e infine abbiamo potere trasformativo su di esso, gradualmente.

L'entità di questo potere dipende sicuramente dalla nostra arroganza, ma soprattutto da caratteristiche per lo più al di fuori dal nostro controllo: cose che ci definiscono come esseri sociali: privilegi e conoscenze, possibilità di pensiero, beni materiali e sentimenti, qualità fisiche e strumenti intellettuali: cose che ci danno l'accesso al potere su ciò che invece possiamo controllare, attraverso le nostre scelte. Le scelte trasformative o conservative sulla circostanza sono la nostra responsabilità e sono la costruzione del nostro mondo agito.

o forse si sentono più che è un lavoro, loro  
più una questione di avere un senso  
trovare un ruolo al mondo  
tornando allo stesso balcone ogni sera  
a picchiare la testa sul vetro di un neon  
pallidissimo e quasi lunare  
e allora falene cicale le cimici e i cervi volanti  
si sbattono, volano in modo  
convulso, si scontrano, andando al lavoro  
ma senza mandarsi affanculo c'è un rispetto  
un decoro tra cimici e insetti nel volo la luce  
le acceca e di luce si ingozzano è luce  
che inganna le antenne è luce che credono luna  
luce lunare di luna pietosa che scese dal monte  
per farsi toccare, per essere un po' più  
vicina e presente, concreta, funzionale.

La luna a Bologna non serve.

C'era, ma è piano piano diventata reticente  
ha preferito la macchia collinare  
perché la luna è alleata del buio è

La discesa nella circostanza e le nuove negoziazioni che porta con sé sono aspetti trasformativi che sono possibili attraverso un contatto ravvicinato con le cose, situato, localizzato. Il piano da cui si partiva era quello illuminato a giorno del presente, pieno di squarci-schermo che mandano luce - pieno di squarci-soglia dentro i quali la luce non passa. Entriamo.

## **Bologna**

parole del sindaco

Nella bolla della Bologna rossa, ancora rossa - forse di imbarazzo per alcune sparate sulla città più progressista d'Europa - si respira un'apocalittica aria di rivoluzione - la rivoluzione della continuità, che vede preannunciata e ormai certa la vittoria schiacciante del candidato sindaco del PD sui montanti cavalloni dei sovranisti. Fanno paura ovunque, ma non qui. Il passaggio di testimone è interno alla giunta, interno al partito, ma con una nuova coalizione larghissima, sconfinata, piena di facce note della società civile e dell'attivismo, come di figure molto sinistri. Un'ecumenica chiamata all'impegno a (quasi) tutti i livelli.

in realtà arrestabile sì  
ma per motivi di forza maggiore

Il bilancio in attivo nonostante la pandemia, una serie di gratificanti ed efficaci iniziative dal basso a supporto di povertà e marginalità sociali, una marea di progetti istituzionali di public engagement, un'offerta culturale inarrestabile ed educata, generalmente coriacea a sopravvivere con gli inadeguati ristori, reattiva a ripartire con audacia e competitività non appena si aprono di nuovo piccoli spiragli, fessure. Una cittadinanza

regina dell'ombra se dietro e dentro  
ad ogni selva e calanco, sotto ad ogni  
valico e cava di gesso tinge il margine  
di civiltà, il limite del valicare  
prima di diventare macchia e nero  
tutt'uno con l'indefinibile, giusto pre-scompare.

La luna a Bologna non serve.

C'era, ma ora è il lampione della civetta  
il fanale dell'orsa la torcia dell'istrice,  
gode del culto di qualche primate, o poeta,  
suggerisce all'asceta, tifa per qualche brigante  
che discende dai lupi e dagli appennini toscani  
e bestemmiando ruba il vino dalle sagrestie  
e appicca fuoco alle locande, col favore del buio  
e della luna per la fuga, e il solo calore del fuoco.

Nel buio convivono epoche, infatti, la storia nel buio esplode  
la luna ne incide la superficie perché come mastice  
colma le crepe.

[Articolo di ZIC](#)  
sulla "Carta dei diritti  
fondamentali del lavoro digitale  
nel contesto urbano" approvata a  
Bologna, il 31.05.2018  
Cfr. "Where platforms meet  
infrastructures: digital platforms,  
urban resistance and the  
ambivalence of the city in  
the Italian case of Bologna",  
M. Marrone, G. Peterlongo -  
Work Organisation, Labour &  
Globalisation, Vol. 14, No. 1 (2020),  
pp. 119-135 (Pluto Journals)

[https://www.dinamopress.it/news/  
partecipazione-senza-potere-  
bologna-e-lillusione-di-contare/](https://www.dinamopress.it/news/partecipazione-senza-potere-bologna-e-lillusione-di-contare/)

giovane e sempre nuova, che regge il caro-affitti  
giocando con le eredità di redditi genitoriali  
importanti o di grandi sacrifici, che continua  
ad alternare i lavori di merda, disponibili in  
grandissime quantità, alla iperattività, ai sogni,  
alla precarietà disillusa; che combatte battaglie  
impensabili contro i colossi del delivery, che si  
muove nelle piazze che muovono, parzialmente,  
le decisionalità pubbliche.

In tutto questo, il mio focus è sul ruolo della  
cultura e degli spazi culturali nel presente situato  
bolognese: (anche) lì è il mio lavoro, lì ragiono e  
opero.

Esiste oggi una prossimità bolognese che si  
dispiega su due diversi livelli: una proclamata e  
istituzionale, parte del disegno infrastrutturale  
e comunicativo cittadino (più l'altra che l'una),  
che si adopera per tenere attivo e ingaggiato  
il tessuto urbano attraverso policies mutate  
dalle direttive europee, soprattutto nei termini  
di industrie culturali creative e partecipazione  
pubblica; l'altra prossimità segue la direzionalità  
opposta, ovvero ciò che resta della rete informale  
di relazioni e attività che nascono nei territori e  
che, più o meno funzionalmente, premono per  
fare breccia nell'agenda amministrativa, a partire  
da emergenze (nel senso di ciò che emerge) dal  
basso, contingenti, esperienziali. La classica  
dicotomia top-down / bottom-up, nonostante si  
impieghino molte energie per spaginare questi  
antipodi millantando processi decisionali ibridi  
che, ad oggi, a Bologna, possono considerarsi  
globalmente fallimentari.

Una terza via esiste, sempre più marginalmente,

La luna a Bologna non serve.

Se c'era, da tempo non entra nell'urbe,  
non ha residenza in quartiere.

IV.

Camminare per il centro storico

sia che si abbiano o non abbiano mete

bisogna decidere quale via prendere,

a che piano scendere                      salite                      discese

seguire comunque il percorso di luce

bar pachistano bistrò bolognese

birra accendino eroina rose

Ma per andare dove?

ma non è una mediazione: ciò che nasce dal basso e rimane sotto, non per meccanismi oppressivi ma per necessità. Fanno parte di questo universo pratiche che abitano uno spazio sottocomune, che preservano l'informalità delle relazioni che ospitano, in cui è possibile abitare uno spazio di margine condiviso con autogestione e illegalità, che per "statuto" rifiutano la metamorfosi istituzionalizzante (e per "statuto" quindi non possono avere uno Statuto), che repellono una personalità giuridica e via dicendo.

Una domanda mi perseguita da quando ho cominciato a osservare con cognizione questi processi che attraversano la città: fa parte della "evoluzione naturale" di una realtà culturale e/o sociale spontanea tendere all'istituzionalizzazione?

Il riconoscimento istituzionale è "la fase di maturità" di pratiche che nascono da esigenze contingenti, non strutturate, sottocomuni?

### **Volo d'aquila in picchiata**

Bologna è una città centripeta.

La pianura che si estende in alto, da nord-ovest a sud-est, è una luna a mezzo, crescente, che spinge con la testa sulle prime rughe dell'Appennino. Attività produttive e piccole, medie industrie proliferano come dermatiti nell'economia agricola della provincia, antico regno delle cooperative, grande sacca di buio e nebbia che cuce l'intenso focolare del capoluogo con le intermittenti stagionalità della riviera, da un lato, e con la torre-a-faro-da-stadio del

Per andare al buio.

Questa città illuminata da dentro  
in cui pare nemmeno esista un fuori  
e la città è organizzata per tinte,  
ogni sezione risponde ai colori.  
Sicuramente Santo Stefano  
feudo di giudici e imprenditori designa  
l'opaco tono seppia dei manuali consiliari  
come fosse il capitolo antico di un libro eterno  
da consultare per capire come si fa  
sussidiario del quieto vivere benestante e ristrutturato  
  
salendo cammini come funambolo sui nodi dei cavi elettrici  
sfuggendo ai polmoni dei portici luminescenti  
di via Petroni, bolliti nella luce gialla di gabbie in ghisa  
opache di polveri e con aloni da riflettori  
puntati su lastroni incrostati di ceneri  
e piscio di cani. Seminare le insegne rifrangenti  
dei franchising di prodotti locali, le scritte gialle su bianco  
in dialetto e tradotte nelle lingue coloniali,  
le bacheche fluo dei pachistani e indiani  
e dei loro panini,

futuro dall'altro, sia essa l'Europa o molto più modestamente Milano.

Ma Bologna altezzosa si guarda allo specchio, al massimo sbircia il cielo dalle ferite verticali del Centro Storico: se non guarda oltre, si concede di tanto in tanto di guardare su.

Come uno sciame di luce, che tiene al suo centro il bagliore più fitto e intenso, la città si distribuisce uniforme e uniforme d'acqua verso la pianura, annaspando nella foschia per poi annegare proprio, nei banchi di nebbia fittissima. Mentre dietro, dove la testa della città poggia, sta la macchia primitiva dell'Appennino, tatuaggio di buio sulla nuca di San Ruffillo o di Casalecchio di Reno.

Camminando per il centro di Bologna ci si può accorgere che la città è lo specchio della sua anima, fa di tutto per rassomigliare all'idea che ciascuno si fa di lei. Non c'è scontentezza o inaderenza possibile tra la città del desiderio e la città attuale: la "signora dai fianchi un po' molli" non deluderà le aspettative, farà in modo di coccolare anche le passioni più tristi e sfogare le voglie più estreme, supporterà le ragioni più critiche e fagociterà le lamentele. Nello spotlight cittadino c'è spazio per tutto, un bagliore diffuso e modulare abita tutto il centro storico e la prima periferia: le textures sono tante e diverse e sono territori connotati dai riverberi luminosi, dagli aloni... i colori sono anche diversi, anche spenti... ma dappertutto ci sono i colori.

L'onnipresenza della luce ha cominciato a risultarmi sospetta, ho cominciato a vedere i

e guadagnare i viottoli dietro le strade maggiori  
in cui file perfette di fanaletti svampano  
volte di cemento armato, anonime come lapidi.  
I fanali puntano il centro della volta creano scene  
da entometope, cosmogonie di insetti urbani:  
donano l'ombra ai visi dei tossici e luce alle loro mani.

I bar dell'Università sparano fasci bianchi abbaglianti  
come annunciamenti e gli studenti a gruppi  
si assembrano attorno ai telefoni cellulari  
e sotto fanali capienti, da condividere,  
come scadenti teatri urbani, con cervi volanti falene cicale  
che uno così ci si può divertire a trovare  
una lampada e correrci attorno  
e picchiarci la testa e stordirsi e ballare.

Oltre il letto secco del traffico ferroviario  
superando il ponte, la Bolognina,  
sotto i ferri della chirurgia amministrativa,  
resiste orfana di portici  
tra le luminescenze ufo del Nuovo Comune

colori con occhi diversi.

In questo daltonismo oscuro, la luce ha  
cominciato ad avere un significato sociale e  
istituzionale, oltre che fisico.  
Da dove viene tutta questa luce?

### **Primo squarcio**

Alla radice della luce c'è una fonte di energia.  
Da quando l'elettricità è diventata portatile,  
imprescindibile, si rischia di dimenticare che c'è  
una fonte per tutta questa energia.  
C'è una rete di cavi, di tubi, che trasformano  
qualcosa di buio e recondito in qualcosa di  
visibile, reale davanti ai nostri occhi.

Prima della luce c'è il buio e la fonte della luce è  
al buio.

Il buio ospita la possibilità della luce.

Doveva necessariamente essere così quando,  
per puro caso, l'apertura di un foro nel muro  
da parte di alcuni operai, che lavoravano vicino  
ad un'occupazione abitativa in via Avesella, ha  
mostrato a un gruppo di studenti e attivisti uno  
spazio immenso circondato da mura di proprietà  
pubblica. Era il retro di uno dei maggiori teatri  
cittadini, l'Arena del Sole - in pieno centro, a pochi  
metri dalla maggiore via commerciale della città,  
via Indipendenza. Era il 1988. Erano in corso  
lavori per l'ampliamento dei locali del teatro che  
da due anni non era più, temporaneamente, in  
attività. Sulla facciata torreggia ancora la scritta  
"Luogo adibito agli spettacoli diurni": privo di

opposte all'attrito, contropelo, delle lanterne  
delle osterie della china town  
che non ha arretrato di un passo ancora  
e continua a guardare di sbieco il passante bianco  
e la sua rotaia sopra-elevata, come una giostra,  
lanciare ultrasuoni e raggi gamma  
sui perfetti vetri lucidi che piacciono tanto agli albergatori  
e agli studenti stranieri, dietro cui scritte cubitali e turbate  
venerano il neo-liberismo con disillusione, la libertà di farsi schiavi  
purché in un luogo conciliante, a lavorare per poco più di niente  
ma al lume di una bellissima lampada ionizzata  
con vista a perdita d'occhio sugli sventrati cantieri  
e le lucine rosse degli allarmi e delle gru che fremono  
di futuri immaginari.  
Si specchiano a loro volta le gru gonfie di vanagloria  
alte sopra il parcheggio lucido e scuro come una piscina,  
rispondono con ghigno affabile allo student hotel  
di cui non sono altro che le lunghe dita,  
mentre ai suoi piani più alti, vuoti e spenti perché troppo costosi  
prima che il prossimo cliente vi entri  
e vi accenda eleganti lampadari sospesi  
chi ha buona memoria può immaginarsi gli appartamenti

copertura, era stato un palco e cinematografo a  
cielo aperto, illuminato dal sole, come suggerisce  
il nome.

Quel buco nel buio, verso il buio, quel nulla che  
l'occhio scruta cercando di ridefinire lo spazio,  
di comprenderlo - quella soglia è stata l'atto  
di nascita dell'esperienza che diventerà l'Isola  
Nel Kantiere, uno dei poli culturali autogestiti  
più prolifici e potenti nella storia della cultura  
underground d'Italia. Uno dei primi luoghi,  
tra le altre cose, in cui l'hiphop ha sviluppato  
una via italiana del genere, dove si è riusciti a  
reinterpretare il fenomeno espressivo americano,  
ricontestualizzandolo in una nuova circostanza,  
rendendolo vivo in luoghi e comunità diverse.  
Uno squarcio nello squarcio, soglia nella soglia.  
E molto più di questo, ovviamente.

Ma per restare con il problema, localizzando il  
presente squarciato di cui mi interessa parlare,  
quel buco nel buio era la potenza pura nella  
nemesi del teatro stabile, il contrario della scena  
wagneriana in cui il buio è strumentale alla luce,  
in cui la luce è il dito che indica la luna e che tutti  
guardano invece che guardarsi attorno.  
L'ingente investimento pubblico per  
l'ampliamento del teatro avrebbe poi donato  
alla città un nuovo corso di offerta culturale -  
quell'offerta culturale di cui è bello pure nutrirsi,  
oggi, sia nei contenuti che nelle ritualità che la  
circondano. La frontalità, l'acquisto, la passività,  
l'emozione, la platea, il palco, la professionalità,  
la ricerca.

Se il teatro dell'Arena del Sole fosse stato acceso

di una trentina di famiglie, in quello che era l'ex-telecom abbandonato, per anni abitato dall'odore di menta e zucchero e abbondante cumino, coperto di tappeti e panni stesi sui corrimani di piano in piano.

Camminare costeggiando l'ex-mercato, poco più avanti sembra di camminare sull'orlo di un burrone finché è buio dentro conserverà tutto quello che è stato come un museo-involucro, il museo del vuoto.

Il parco retrostante è un parco in prospettiva.

I pochi arbusti diventeranno alberi figli di lampioni e carpentieri, betoniere, ruspe e architetti faranno loro da educatori. È uno dei pochi punti completamente liberi di Bologna, almeno nell'area urbana.

Cercando il posto giusto, al centro, si può guardare il cielo notturno senza avere la sensazione che sia un'estensione della città, che sia inchiodato agli ultimi piani dei palazzi.

Il discorso di una notte senza buio cede al giorno.

I fanali elettrici rimangono accesi anche con l'alba, per qualche minuto, completamente inutili.

L'Isola Nel Kantiere è raccontata in molti modi e ha una storia e uno sviluppo affascinante per il discorso che cerco di inseguire qui. Ne prelevo due dal flusso: i racconti di Valerio Monteventi e Stefano D'Onofrio in "Berretta Rossa" (Pendragon, 2011) ne fanno un resoconto ispirato e orale; il documentario "Rotte Indipendenti", nel capitolo bolognese disponibile su Youtube, approfondisce l'esperienza di alcuni degli animatori del progetto inscrivendolo in un più ampio movimento di "cultura dal basso" che ha le sue tentacolari diramazioni... in cui ho avuto il piacere di perdermi. L'Isola Nel Kantiere, nella fattispecie, diventerà Link Project e poi Link 2.0 attraversando vari passaggi di stato non-lineari estremamente esemplificativi e interessanti per ciò che mi ossessa-appassiona.

nel suo splendore, il buio non avrebbe potuto divampare nel suo retro, ovviamente, non si sarebbero aperte le colate di cemento che murano il sottosuolo e non sarebbe uscita l'Isola nel Kantiere.

Ma questa non è la glorificazione di uno spazio singolo nella sua contingenza, pur riconoscendo l'effetto che questa esperienza ha avuto sulla vita culturale della città. È solo un indizio.

## **Secondo squarcio**

Infatti, la storia di Bologna è una selva maledetta di esperienze che l'hanno resa tra le capitali europee dell'autogestione, dell'informalità e del "sotto" in senso artistico e culturale: credo che passi da qui il *fil sombre* che, in un certo senso, mantiene la città in piedi dal punto di vista sociale e culturale.

Il buio da cui inconsapevolmente o maldestramente o disonestamente si attinge, a livello istituzionale, per illuminare una parte dei processi cittadini è questo, o quantomeno ha questa intensità, questi presupposti. Credo questo sia vero almeno per una parte di città.

Aggirandomi piuttosto disperatamente in manuali consiliari e trascrizioni di dibattiti del consiglio comunale, ho cercato di ricostruire l'apparizione della luce pubblica a Bologna.

Tralasciando le affascinanti modalità di illuminazione "comunitaria", per cui, fino all'inizio del XIX secolo, gli abitanti abbienti del

Cimici, falene, cicale e cervi volanti abbandonano  
la psicosi, tornano nei parchi.  
La vita diurna, adulta, continua,  
senza soluzione di continuità,  
in pieno sole settembrino.

“Dalla luce al calore all’energia.  
Per una storia della Officina del  
gas di Bologna attraverso i dibattiti  
in Consiglio comunale”, Federico  
Bartolini - Bologna, Istituto per la  
storia di Bologna, 1989

un volume incredibile, trovato e  
consultato grazie al meraviglioso  
portale [storico-cronologico della  
Sala Borsa di Bologna](#) è “Il sole  
qui non tramonta. L’Officina del  
gas di Bologna, 1846-1960”, a cura  
di Antonio Campigotto e Roberto  
Curti, Bologna, Grafis Edizioni.

centro che disponevano di lanterne in abbondanza  
avevano l’obbligo di affiggerne una fuori dalla  
propria abitazione, per illuminare la strada,  
esiste effettivamente un momento in cui la luce  
a Bologna diventa demanio pubblico, comincia  
ad essere gestita dal Comune. Questo accade nel  
1900, in seguito ad alcuni divertentissimi passaggi  
di proprietà tra compagnie private francesi/  
inglesi, svizzere, belghe... che per la vocazione  
al profitto che si confà alle aziende private, “non  
hanno interesse a fare quelle innovazioni e quei  
miglioramenti del servizio che fossero indicati  
dal progresso della scienza”.

Qui avviene la municipalizzazione, per motivi che  
oggi appaiono assurdi: avendo l’amministrazione  
un “tempo indefinito” davanti a sé, farà bene ad  
amministrare quei servizi essenziali che hanno  
bisogno di costante aggiornamento, investimento  
al fine del bene pubblico, indipendentemente dal  
profitto che se ne può trarre.

Usciamo subito dall’apologia nostalgica dei tempi  
andati. Passano 7 anni dalla municipalizzazione  
che avviene il primo sciopero dei gasisti, gli  
operai del gas che lavoravano nella meravigliosa  
cisterna di San Donato. Scioperano in solidarietà  
con gli operai milanesi che, pochi giorni prima,  
erano stati brutalmente caricati dalla Polizia a  
Milano, durante una manifestazione sindacale.  
Lo sciopero dei gasisti, addetti all’illuminazione  
pubblica bolognese in tutta la loro poetica  
essenzialità, ha avuto una forte suggestione su  
di me: ho immaginato la città piombare in un  
buio antico, profondissimo, motore di paure  
ancestrali, richiamo al disordine per orde di

delinquenti, spiriti, topi e altri tipi di animali urbani. Leggendo il testo nel nero qui a fianco risulterà chiaro: ha stimolato moltissimo l'immaginazione nel buio. La realtà è andata diversamente, però. I netturbini hanno coperto il fabbisogno cittadino, sostituendo i gasisti, che subirono una lunga trafila di inchieste e non furono mai più reintegrati.

Ma questo fatto ha un significato più stretto, contingente. Che offre l'occasione per aprire un terzo squarcio nel presente.

### **Terzo squarcio**

Le luci della città sono sempre puntate verso il suolo. Particolarmente in una città-abbraccio come Bologna, chiusa nei polmoni dei portici, l'illuminazione pubblica connota la città di due dimensioni visive distinte: ciò che sta sotto la luce (tutto) e ciò che sta sopra la luce.

L'unica eccezione sono i luoghi di interesse storico, quelli che compongono come un puzzle la città-museo, che sono irradiati da gloriosi fari ascendenti puntati sulle facciate delle basiliche. Il resto dell'illuminazione è discendente. I lampioni, i lampadari, sono perlopiù corpi dimessi e intimiditi: anche dove mantengano finte intarsiature, abbellimenti, rilievi - saranno gobbi a illuminare la strada, per terra.

La linea della luce è quindi ingannevole. Qualsiasi abitante di Bologna di lungo corso potrà confermare che succede spesso di accorgersi di dettagli importanti della città "alta" (campanili,

pur troppo questo fatto non riduce sensibilmente l'inquinamento luminoso che si percepisce guardando la città da fuori, dai colli.

“[...] e i più bislacchi si danno appuntamento nella mitica via del Pratello, quasi una repubblica autonoma, in cui convivono prostitute, miserabili, svitati di ogni risma, artisti improbabili, sfaccendati. A loro tocca il compito di incarnare una libertà antica, anarchica, che presto sarà messa in discussione e contrastata dalla Bologna dei colletti bianchi e dell'ordine. [...]”  
è ciò che scrive  
a proposito di via del Pratello  
Emidio Clementi, parte dei  
Massimo Volume, dell'Isola Nel  
Kantiere e della storia artistica  
della città.

incisioni, orologi, torri...), oltre la luce dei lampioni, che in anni e anni di frequentazione di un luogo non si erano notati. Sarà che Bologna, città centripeta, impone la sua posa sui suoi abitanti? Non importa.

Quando ho letto e ascoltato resoconti dello sgombero di Radio Alice, avvenuto il 12 Marzo 1977, un dettaglio particolare mi ha colpito nella trama davvero intricata che regge il racconto del '77 bolognese. All'arrivo della polizia davanti alla porta dell'emittente di movimento, documentata in diretta (come tutto il resto) dall'attivista presenti in redazione, solo tre persone restano all'interno della sede. Altre quattro o cinque escono dal sottotetto di via del Pratello 41 passando per la finestra, e scappano dall'arresto fidandosi dei tetti che costeggiano via Pietralata, protetti dalle conurbate e fitte palazzine dell'antica borgata popolare e dalle sue anime reiette, che non potevano che empatizzare.

Così, fuori dall'alone del visibile, nella città messa a ferro e fuoco prima e dopo l'omicidio Lorusso, l'invisibile urbano che si perde nel contrasto, che sparisce nel disegno della luce, inghiotte la fuga del piccolo contingente di attivista, salvandolo dalle botte in commissariato e dai processi.

Al di là del valore estetico di questa fuga, e della fuga in generale, qui puramente strumentale e naif e per cui qualcuno potrebbe anche prendersela a male, Radio Alice rappresenta un punto storico in cui si attua un uso del medium radiofonico radicalmente innovativo durante le manifestazioni del '77 a Bologna. Radio

Alice ha costituito un esempio estremamente efficace di opposizione al governo della luce, dell'ordine e del decoro cittadino: il bastone del cieco che altrimenti brancola nel buio, la voce-guida del soldato che prevede i movimenti del nemico, la voce che informa il buio, descrivendo la luce, normalizzandola, interpretandola, monitorandola.

SEMPLIFICAZIONE!

Per saltare nel quarto squarcio, il '77 rappresenta, a detta di molti testimoni oculari e protagonisti, un momento di cesura fondamentale con la storia dei movimenti politici urbani precedenti. Da un lato, c'è la necessità di smarcarsi dalla retorica sindacale o operaista in senso stretto, poiché le rivendicazioni di movimento non venissero fagocitate da istanze che risultavano già da allora inattuali, non condivise: non aveva più senso difendere il diritto al lavoro come inalienabile e come punto di contatto anche transgenerazionale, essendo il lavoro salariato, specialmente in fabbrica, strutturalmente inaccettabile dalle giovani generazioni per le forme che il conflitto stava prendendo, per l'idea di futuro che era possibile delineare, immaginare.

ad ascoltare i testimoni, come ad esempio Scalzone, ho l'impressione che si percepisse una certa prossimità alla rivoluzione per cui era necessario alzare la posta del conflitto per ottenere molto più che una revisione dei diritti dei lavoratori, o l'ottenimento di una maggiore considerazione - ma il rifiuto del lavoro così concepito in senso strutturale.

Contemporaneamente, la deriva violenta e armata si stava innestando su una società che, fuori dai margini di cui i movimenti pretendevano di prendersi cura, aveva già cominciato la lunga metamorfosi in società dei consumi e intravedeva una stabilità fatta di beni mobili (televisori, automobili, case di proprietà...) come garanzia di un futuro per la propria sopravvivenza. Beni mobili relegati allo spazio privato, alla proprietà, allo status - non veicoli di cultura condivisa,

condivisibile. La comparsa di questa volontà di comfort nella società media e l'avvento nefasto dell'eroina hanno segnato il declino del movimento politico antagonista come crisi tra mondo studentesco/giovanile e mondo del lavoro operaio. Da lì in poi, con qualche eccezione, il capitalismo è diventato il nemico smaterializzato e invincibile; il lavoro non era solo salariato - ma anche creativo, artistico, cognitivo; il piano globale, forse, era diventato l'unico che potesse realmente avere significato politico.

#### **Quarto squarcio**

Non ho avuto modo di approfondire il Social Forum di Bologna e il periodo di grande mobilitazione del "buio" che fu il movimento NoGlobal, culminato con Genova 2001.

Quindi tralascio, per il momento, una parte che penso possa essere piena di stimoli, spunti, significati. Come tante altre, che varrebbero il gusto di essere inserite in questo volo d'aquila in picchiata.

Ma vorrei chiudere e arrivare al presente.

Oggi le nuove luci di Bologna sono perlopiù legate ad una visione di compromesso urbanistico e sociale che vive della contaminazione continua tra istituzioni (servizi), speculazione, profitto e cultura.

Potrei fare decine di esempi fattuali, dalle catene di fast-food, alle attività di somministrazione nella zona universitaria, votate al più becero

profitto attraverso promozioni criminali di alcolici da passeggio, alle maggiori vie tempestate di negozi fast-fashion, alle catene di ipermercati multinazionali...

Ma l'esempio lampante di questa strategia è lo Student Hotel, e il quartiere della Bolognina in senso lato.

Lo Student Hotel ha un impatto estetico pazzesco, ineludibile. Sorge a pochi metri dalla Stazione Centrale, lato AV, in un'area che pare essere stata costruita da un'allegria compagine di alieni benestanti e benpensanti con ottime referenze istituzionali.

Nei primi 500 metri di via Fioravanti, venendo dalla stazione, sul lato sinistro, troviamo:  
\_un parcheggio di quattro piani grigio piombo e lucido come un parquet, che nelle ore notturne sembra squamato e ronza come un bombo attorno ai neon bianchissimi dei vari piani modulari;

\_l'area del nuovo Comune - un sistema di tre edifici completamente ricoperti di vetri a specchio, collegati da una tettoia sospesa che proietta le sue sbarre verticali su tutta l'area, schermando la luce come la finestra della cella di un carcere di design. Ospita uffici amministrativi del Comune, le Poste Italiane, un gigantesco Sushiko-AllUCanEat e un paio di bar i cui colori dominanti sono il viola e il blu elettrico, una banca, una sede dell'Enel... - attorno agli edifici un prato terrazzato in discesa ("degradante") relativamente curato, in cui sostano gli avventori del comune o delle poste, costellato da imponenti

scalinata basse e convergenti sulle porte d'entrata. La luce qui è diffusa e massaggiante da sembrare un giardino zen. Gli specchi moltiplicano i lumi bianchi dei lampioni a led e popolano lo spazio di spettri: è sede del potere amministrativo e della produttività diurna, quindi vuoto di corpi nelle ore buie;

\_la tettoia Nervi, abitata da ruspe e gru da diversi anni, sulla cui parete più vicina al marciapiede torreggiano renders architettonici di... una cosa moderna che somiglia ad un concessionario. Buio biscottone, di sera si popola di lucciole dagli occhi rossi che vigilano sulle gru e sui macchinari;

una parte di questo blocco, ovviamente, era XM24.

\_un lungo blocco granitico con una grossa torre centrale che reca la spenta e decimata scritta che segnava l'ingresso del mercato ortofrutticolo. Dietro quelle mura, il lavoro del futuro scarta le mille proiezioni d'uso (co-housing, studentato, co-working, caserma dei carabinieri, casa della letteratura, ... in ordine sparso) e rimastica nel buio fregandosi le mani, progettando chissà quale numero da prestigiatore.

Nel frattempo, sbucano dietro alla torre di marmo palazzi di recente costruzione, "La trilogia del Navile": conclusa e "sold-out" ma disabitata, rimane immobile e orfana anche solo dell'episodio pilota della trilogia. Essa dà il nome anche al parco pubblico antistante, come ne fosse il giardino privato.

Poco distante c'è la Casa della Salute del Navile: il verde acido che restituisce nei giorni di sole la fanno sembrare una proiezione, un ologramma, realtà virtuale. Di notte scompare.

per conoscere la storia dello Student Hotel come operazione finanziaria e urbanistica c'è [Wolf Bukowski per Giap](#), mentre per conoscere la storia del "buio" prima delle sue scritte motivazionali a led c'è [Meryem Lakhouite per tamu](#).

Sopra, la rotaia sci-fi del Marconi Express: una giostra bianca sopraelevata attraverso cui la Stazione Centrale dista 7 minuti e 9,20 euro dall'Aeroporto.

Dall'altra parte della strada c'è lo Student Hotel. Non ricapitolero qui la sua storia, mi voglio attenere alla mia allegoria.

Non si ha una percezione reale della grandezza dello spazio: le sue vetrine sono schermi, slide di un moodboard che esaudisce le fantasie del creativo 3 o 4.0. Piante e scritte al neon, pareti di mattoni rossi e grossi separé di tessuto chiaro, tubi per l'areazione a vista, lampadari opachi e convessi. Il design cosmopolita che non ha nessuna provenienza, se non quella "dal futuro". Ma non ci sono mai entrato, forse lo farò.

Affido a questo angolo di quartiere smaterializzato la fine provvisoria del mio testo perché la scritta cubitale "The Student Hotel", che torreggia gialla sopra il brutalista blocco nero, è la cosa più perturbante di tutta l'operazione. Quello è il seme del frutto oscuro e squadrato che il capitalismo ha catapultato in Bolognina: la scritta si riproduce come un'ossessione su tutti i punti cardinali, rimbalzata *ovunque* dalle superfici a specchio del nuovo Comune.

In quegli ultimi 100 metri di via Fioravanti il quartiere diventa l'involucro di un balsamo, la scatola di un estrattore, il tetrapak di un succo di mango. E tu sei dentro, sei il contenuto. E lo Student Hotel il contenitore, e non devi nemmeno entrarci per farti spremere. L'ossessiva ripetizione di quel logo tradisce tutta

Autodistruggersi  
accomuna la generazione dei prossimi  
infiorescenze e nodi sulla superficie  
del lago che si forma  
ogni notte di pioggia  
sul balcone su cui  
festeggia  
la generazione dei prossimi  
riunita all'occasione per  
autodistruggersi.

Non rimane niente il giorno dopo  
più che vagamente ciò  
che c'era sempre stato  
una volatile disposizione di indizi  
di presenza o passaggio  
importa nulla o poco  
quanto prolungato  
per disattendere il prossimo luogo  
da colonizzare con il proprio poco  
o nulla che ci si attarda sempre  
a recuperare, salvare,

la narrazione hip così faticosamente artefatta e così tristemente creduta (il luogo è spesso pieno, almeno visivamente), infarcita di sub-culture e sostenibilità e awareness. La superficie riflettente degli uffici comunali è l'alleato perfetto per la sua superbia vanitosa, si adatta benissimo...  
Del resto, più lo vedi scritto più comincia ad essere vero e interessante.

### **Lavorare al buio**

La leva principale per il successo finanziario di questi obbrobri è il futuro. Le principali beneficiarie di queste operazioni sono proprio coloro a cui il futuro è stato presentato così, come la possibilità di eccellere, nella catastrofe, grazie ad una scrivania illuminata da scritte motivazionali e dalla promessa di un networking prolifico, creativo, stimolante.  
Il modello ha presa con le istituzioni perché, oltre ad essere redditizio - prima ragione - coccola l'anelito al futuro dei lavoratori cognitivi di ogni sorta, inducendo desideri inutili, nutrendoci di competitività e sovrapproduzione e progresso come ingredienti imprescindibili per l'innovazione.

Ma l'idea di innovazione su cui The Student Hotel impernia tutta la sua comunicazione non è proprio la rimasticazione in malafede delle culture sotto-comuni? La collaborazione e la mutualità, la prossimità fraintesa che promuovo, vendendo spazi a prezzi insostenibili, non è la tossica e iniqua messa a profitto dei processi di autogestione?

per portarselo dietro

sembra una benedizione

per la generazione dei prossimi

andare via, almeno

finché il paniere rigenera il pane

prima di farlo riaffermo

e c'è sempre un tozzo

con cui serenamente acquietare la fame

e le vere pene degli altri

fan sempre un pochino più male

empatizzare e compatire per

diffidenza e distacco

impostare un abbraccio

per non trovarsi vicini o al posto

e costruire per trincerarsi,

più che proteggersi

disorientarsi

con sempre nuove tecniche

e sempre più sopraffine

parlando per posa e per esserci,

si evince leggendo dell'esperienza  
che questo ha a che fare con  
alcune contingenze cittadine e  
personali del gruppo di persone  
ma anche con la congiuntura  
globale del movimento no global.

Motivi per approfondire

Mi torna utile il documentario sonoro ad opera di Massimo Carozzi [“Cinque anni di desiderio”](#) che ripercorre la storia del primo TPO, esperienza autogestita della fine degli anni '90 all'interno di un teatro mancato, per inghippi burocratici, di proprietà dell'Accademia di Belle Arti di Bologna. Dal documentario emerge, tra le altre cose, il desiderio di esprimersi *lavorativamente* da parte delle persone che lo hanno animato fino alla svolta stringentemente politica e antagonista che ha separato le strade dei suoi agitatori e agitatrici. Esprimersi *lavorativamente* per potere lavorare, imparare, crescere: come posizione politica rispetto al mondo e alla quotidianità siamo molto più vicini, con le dovute differenze, all'alleanza operaista tra lavoratori e studenti - piuttosto che al rifiuto del lavoro salariato come concetto. Che poi sia un salario o una modalità di fare quadrare i conti, oggi, cambia pragmaticamente poco. È più importante trovare il modo e il luogo giusto, costruirselo, per lavorare. E così il TPO è stato un luogo di formazione spontaneo e orizzontale: oggi ne vediamo riproposto il surrogato, con esperienze di “capacitazione” o di “tirocinio” appannaggio di grandi, medie o anche piccole agenzie lanciate sul mercato neo-liberista nella gara all'apparire e al visualizzarsi, all'accaparrare e al valorizzare in senso economico. Completamente travisato nella sua essenza il crescere, anche professionalmente, in luogo dell'inseguimento di un futuro più confortevole, conforme.

La cultura bolognese in senso stretto non fa eccezione. È già difficile descrivere in *quale* senso

più che ascoltarsi origliare.

Magri ed emaciati

loro della generazione dei prossimi

di cui si può dire che siano esistiti, sì

di qui sono sicuramente passati

ma sapresti dire quando? Cosa

volessero? Come si sono comportati?

Qualcuno ha vissuto qui nel frattempo,

prima della ristrutturazione

dell'imbiancatura dell'appartamento?

C'è chi li ha sentiti vociare, ridere

a cavallo dei pasti, chiamarsi, scopare,

ma non saprebbe riconoscere

un viso dei loro tra cento.

Sono i prossimi che un giorno non saranno mai arrivati?

o forse i prossimi che arrivarono ma non sono mai stati chiamati?

forse è che se ne sono andati, divertiti dall'attesa, nell'attesa,

forse si saranno spostati dal centro

saranno usciti dagli uffici in cui sarebbero andati sbiadendo

l'agenzia CheFare e il progetto BAGLIORE, tra le altre iniziative, di mappatura dei cosiddetti Nuovi Centri Culturali di tutta Italia ne restituisce un'idea aperta e in divenire. In progress e non molto chiara... e ben venga.

stretto si può parlare di realtà culturali bolognesi.

L'era dei Centri Culturali nati da gruppi spontanei e "capacitati" da meccanismi istituzionali (concessioni di spazi pubblici in gestione ad affitti nulli o calmierati, contributi comunali, metropolitani o regionali, partnership ministeriali, appalto di servizi culturali e sociali...) è forse finita. Non tanto perché non abbiano funzionato, anzi: alcune di quelle esperienze, altamente difformi tra loro, vivono eccome e hanno senso all'interno del tessuto socio-culturale urbano. Non senza difficoltà e ipocrisie, certamente.

Pare che ad essere "finita", a Bologna, sia l'applicazione di quel modello a partire da quella che ho cercato di raccontare qui come l'esperienza "del buio", vale a dire trasformando delle pratiche spontanee in policies e azioni amministrative. Risulta tristemente chiaro ora che il modello "trasformativo" non guardava a quelle pratiche come esempi da seguire e magari cercare di facilitare dall'alto, ma come dispositivi per traghettare quelle pratiche nell'età "adulta". Secondo la logica per cui, una volta adulti e adulte, si entra nel mercato.

Se le istituzioni foraggiano il modello espansionistico delle piattaforme, se i progetti culturali devono finire per diventare start-up innovative, se la sostenibilità dell'arte deve passare per la somministrazione e la turistificazione, significa che l'imbuto è il mercato e che del buio in città non rimarrà nemmeno un'ombra, letteralmente.

autodistruggendo                      si saranno ricostruiti  
in palafitte  
erette ai margini delle smart city e dentro e dietro i  
palazzi di specchi  
avranno scorto soltanto paludi, chilometri di paludi  
e avranno saputo stringere patti con rospi e lombrichi,  
esseri invertebrati e altri prossimi, da bravi prossimi,  
ma prossimi nel senso di  
attigui, contigui, attenti,  
simbionti, vicini, affini,  
alleati.

È forse il momento di andarlo ad abitare da qualche altra parte, allora, temporaneamente o definitivamente, in contesti meno compromessi e fino ad oggi dimenticati.

Disurbanizzare.

Poi mi viene in mente la letteratura sulla gentrificazione, che cerca di decostruire il suo funzionamento: attori fondamentali per la sussunzione e la messa a profitto di territori marginali, più o meno consapevoli pionieri della prostrazione alla speculazione capitalistica e all'espulsione del diverso - sono proprio gli artisti, gli "operatori culturali".

Qui (e non solo qui) il discorso sarebbe lungo e lo sarà.

Per ora basti ricordare, appuntandoselo qui, di essere fattori di conflitto anche con le migliori intenzioni: abitare criticamente il conflitto modulare, che prima ho chiamato circostanza e che non è che un sistema di soglie, ad oggi pare l'unica via per costruire un'alternativa.

A partire dal prossimo adesso, non appena spegnerò la luce.